

*Novembre 2013*

Mi sembra strano scrivere queste ultime righe. Sarà la giornata uggiosa di Milano, è domenica, mia moglie è via per lavoro e pure il campionato di calcio è in sosta.

O più semplicemente, come mi capita ogni volta che finisco una storia, non riesco a staccarmene. Pubblicare un libro è dare il via libera ai tuoi personaggi e farli andare dove vogliono.

Come sempre, ho paura di rimanere “svuotato”.

Una carissima persona mi disse: è la “Sindrome da Parto e Post Parto”. Ancora adesso, ci rido.

Passarono più o meno due anni da quel primo capitolo messo giù in tutta fretta. Ma poi, rileggendo e rileggendo e rileggendo, mi resi conto della necessità di scriverne una seconda parte.

Per davvero.

Ho scritto questa storia tra un turno di lavoro e un altro, tra viaggi interminabili per andare a cucinare in diversi posti del mondo, durante lunghissimi spostamenti in Cina fatti in treno riscoprendo il buon block notes e la penna.

Mi piace pensare che, tra chi lo leggerà, ci possiate essere anche voi che lavorate nelle cucine, dai lavapiatti ai grandi Chef.

Spero di strapparvi un sorriso, laggiù, nelle vostre amate/odiate trincee, tra chili di zucchine da grigliare, pasta da cuocere, antipasti da far marciare alla svelta “che

devo fare girare i tavoli, Chef!”, mentre siete arrivati alla duecentesima ora di lavoro e mancano ancora quattro giorni alla fine del mese.

E imprecate.

Con affetto,

*Simone Salvetti*

*“Un Abbraccio”*

Milano, aprile 2015

Un giorno, il mio “secondo” Rafael Martinez, vedendomi pensieroso, teso, molto preoccupato mi disse:

-Sai cosa ci vuole?

-Sentiamo...

-Un bell’abbraccio!

-Non sei mica una bella topa Martinez, e muoviti con quelle patate!

Mi fece un bellissimo sorriso e mi abbracciò.

Ad Aprile di quest’anno invece, ne ricevetti un altro.

Questa volta era Fabio Dessole e mi aspettava al bar di sempre, il mio bar.

Me lo disse, l’ultima volta che c’eravamo visti: “Simone, per te la porta non sarà mai chiusa e ti aspetterò sempre a braccia aperte” .

Ed è quello che è successo.

Arrivai all'appuntamento e, mentre mi dirigevo verso i tavolini del bar, lo vidi alzarsi, aprire le braccia e prepararsi per il “a braccia aperte” che mi disse una volta.

Dovevo dirlo a Rafael: “La storia dell’abbraccio è davvero un toccasana!!”.

La dolcezza che ricevetti da quei due abbracci, ancora mi emoziona.

Resto sempre più convinto che le persone, con un semplice sorriso, con un abbraccio, possano ancora fare la differenza.

Grazie Fabio e grazie Rafael per avermi fatto capire ancora una volta che sono le piccole cose a fare grande un uomo.